



di Pasqualina Cirillo



Napul'è...
luci e ombre di
una città
poliedrica



L'anima e il carattere di una città si esprimono attraverso lo spirito del suo popolo e il genio dei suoi artisti: i rituali, le tradizioni, i comportamenti della gente comune insieme alle poesie, alle tele, alle pellicole e alle canzoni dei maestri dell'arte danno vita all'immagine di una città, alla sua storia e alle sue radici; sono la città stessa.

Napoli è una città impegnativa, accondiscendente e insolente, irrequieta e paziente, rassegnata e speranzosa, allegra e demoralizzata; è contraddittoria e capricciosa ma straordinariamente seducente come una bella donna che si odia o si adora. *“Sembra una regina bellissima con un corpo adagiato in riva la mare”* osserva poeticamente il maestro Sperelli¹ rivolgendosi ad un rassegnato e disincantato interlocutore che, senza scomporsi con viso e voce fermi, seraficamente replica *“Sventrata e co'e viscere a' fore, vedere Napoli è come assistere ad un'autopsia”*. La magia di questa città risiede proprio nelle sue diverse sfumature, e antinomie *“Napule è mille culure Napule è mille paure”*².

*I figli di Napoli, quelli che nascono e vivono nel suo ventre, ne restano non soltanto definitivamente segnati ma ne diventano parte integrante realizzando una metamorfosi di gestualità, vocalità, colori e odori, atteggiamenti e valori che sono al tempo stesso Napoli e i napoletani, tanto da rendere difficile definire dove finisca la terra e nasca l'uomo, e viceversa. Il legame tra la città e la gente è inscindibile al punto che i napoletani sarebbero disposti ad accettare una vita di sofferenze e miseria per il piacere di essere esistiti qui e non altrove*³.

Tutto in questa città diventa arte, raccolta ed espressa da straordinarie sensibilità artistiche quali Eduardo De Filippo, Salvatore Di Giacomo, Totò, Vittorio De Sica (e scusate se è poco!); i suoi vicoli coi panni stesi, gli scugnizzi, le sue antiche melodie, le credenze popolari, i versi e i suoi rituali di vita quotidiana si raccontano da soli giorno per giorno mentre questi grandi artisti ne hanno immortalato l'essenza.

Napoli si svela e ci invita a scoprirla, come? Domanda scontata... cominciando con una tazzulella di caffè no?

E in questa città la bevanda nera, calda, dal profumo particolare sorseggiata con soddisfazione dalla tazzina a lei deputata, diventa culto attraverso gesti canonizzati che traboccano di napoletanità; qui il caffè assume più che il carattere della pausa dagli impegni, un momento di aggregazione e di socialità, ogni scusa è buona per bere il caffè e

1 Film *Io speriamo che me la cavo*, regia di Lina Wertmüller con Paolo Villaggio, Italia, 1992

2 Canzone di Pino Daniele, *Napule è*, dall'album *Terra mia*, 1977

3 Giuseppe Marotta, *L'oro di Napoli*, (La morte a Napoli), 1947

stare insieme, perché se bere *la tazzulella* da piacere al palato, farlo in compagnia amplifica tale piacere, raddoppia il suo potere antistress:

Pe vevere 'o caffè se trova 'a scusa
je offro a 'n ato e 'n ato offre a mme.
Nisciuno dice "no" pecché è 'n'offesa,
so' già sei tazze e songhe appena 'e tre.⁴

È l'occasione per parlare con gli amici e col barista, perché il caffè induce alla chiacchiera, stimola la battuta e la risata, di fronte alla *tazzulella* si parla di politica, di sport, si parla della suocera (che si digerisce meglio), del lavoro (che sembra meno pesante), si discute dei problemi della città e dei *vari ragionieri Casoria* che inquinano con la loro corruzione la parte sana, schiacciando i cittadini onesti di Napoli. Perché il caffè rende sinceri, perfino audaci, nelle affermazioni e nei comportamenti...

Antonio Buonocore (Totò): *“Dunque: in origine sono senza zucchero tutt’e due, e cioè (indica la tazza del tipografo) Lo Truzzo...”*

Giuseppe Lo turco (Peppino): *“...Turco!”*.

Totò: *“Lo Turzo e la terza... la tarza...”*.

Peppino: *“La tazza”*.

Totò: *“La Tarza e Lo Turzo ...e la torza...Lo Turco, lei cosa farebbe?”*.

Peppino: *“Che farei?”*.

Totò: *“Eh lo vede? Non lo sa nemmeno Lei. Questo invece (indica la tazza del capitalista) lo sa: lo sa e ne approfitta (inizia a versarsi con ritmo rapido un cucchiaino di zucchero dietro l’altro). Cosa pensa Lei?”*.

Peppino: *“La smetterà una volta...”*.

Totò: *“Lei pensa così perché è un galantuomo, una persona perbene e ha fiducia nel prossimo. Questo invece no (mostra nuovamente la tazza del capitalista). E continua. Guardi un po’: e continua, continua, continua...”*.

Peppino: *“Continua sempre?!”*

Totò: *“Sempre! “Lei rappresenta la parte sana del paese viceversa quelli...”*

Peppino: *“Ma quelli chi?”*

Totò: *“E di chi stiamo parlando? Degli sfruttatori, degli esosi, dei profittatori, cioè dei ragionieri Casoria”*

Peppino: *“Ma chi è questo ragionier Casoria che viene di mezzo ogni tanto?”*

4 Canzone di Domenico Modugno, 'O ccaffè, dall'album Nel blu dipinto di blu, 1958

Totò: “È quello che si frega lo zucchero. E anche il carbone”

Peppino: “Zucchero e carbone?!”

Totò: “Eh già!”

Peppino “E non va in galera?”

Totò: “No, perché questi sono furbi: questi rasentano il codice penale, ma non ci incappano dentro...”⁵

Questa scena, che fa ormai parte dell'antologia del cinema italiano, è di un'attualità sorprendente, con la comicità e al tempo stesso con l'amarezza che il volto spigoloso del principe de Curtis sapevano esprimere, si delinea il ritratto di due categorie di uomini: gli onesti, che rappresentano la parte integra e pulita della società, e gli speculatori, gli esosi, gli approfittatori (i vari ragionieri Casoria) che al contrario la corrompono subdolamente. Attraverso una disanima esilarante viene fuori la parte malata che sporca la città per avidità, per sete di potere e ricchezza. È causa di gente simile che Napoli affoga nella monnezza ed è abbandonata al suo destino:

Napul'è na carta sporca
e nisciun se ne'mporta e
ognuno aspetta a' ciorta.⁶

La *tazzulella* di caffè suscita dunque commenti e riflessioni e quegli sfoghi talvolta irosi talvolta coloriti dei napoletani:

na tazzulella 'e cafe'
c''a sigaretta acoppa pe' nun pare'
cca' stanne chino 'e sbaglie
fanno sulo 'o 'mbruoglio
s'allisciano se vattono
se pigliano 'o cafe'
e nuje passamm''e uaje
nuje nun putimme suppurta'

In questa “cartolina musicale” sui problemi cronici di Napoli, emerge la rabbia verso i

⁵ Film *La banda degli onesti*, regia di Camillo Mastrocinque, con Totò e Peppino De Filippo, Italia, 1956
Il portiere di un condominio tale Antonio Buonocore, si rifiuta di appoggiare le richieste truffaldine dell'amministratore, ma minacciato di licenziamento pensa di falsificare delle banconote da 10.000 lire con l'aiuto del tipografo Giuseppe Lo Turco e dell'imbianchino Cardone.

⁶ Canzone di Pino Daniele, *Napul'è*, dall'album *Terra mia*, 1977

potenti della città che, invece di aiutare i napoletani continuano con gli imbrogli e intanto i cittadini onesti tirano avanti, tirano a campare...

Na' tazzulella e' caffè acconcia a vocca a chi nun po' sapè⁷

Il Napoletano DOC è l'esemplare della socievolezza, riesce a familiarizzare in ogni circostanza e luogo, è "loquace", spontaneo e accomodante per natura, si adatta e si inventa i posti più disparati pur di conversare e condividere quattro chiacchiere con il resto del mondo, per strada, in ascensore, dal finestrino di automobile, e quando poi si sistema sul balcone di un palazzo ...in compagnia di una macchinetta, strumento essenziale per la riuscita di un caffè speciale, con una tazzina e una zuccheriera si abbandona a riflessioni, piene di antica saggezza raggiunge l'apice della sua essenza:

PASQUALE LOJACONO (beatamente seduto fuori al balcone la pennichella, ha disposto, davanti a sé, un'altra sedia con sopra una guantiera una macchinetta da caffè napoletana, una tazzina e un piattino e una zuccheriera Mentre attende che il caffè sia pronto si intrattiene con il suo dirimpettaio il prof. Santanna)

A noialtri napoletani, toglieci questo poco di sfogo fuori al balcone... Io, per esempio; a tutto rinuncierei tranne a questa tazzina di caffè, presa tranquillamente qua, fuori al balcone, dopo quell'oretta di sonno che uno si è fatta dopo mangiato. E me la devo fare io stesso, con mani. Questa è una macchinetta per quattro tazze, ma se ne possono ricavare pure sei, e se le tazze sono piccole pure otto per gli amici... il caffè costa così caro...

(Ascolta) Mia moglie non mi onora queste cose non le capisce. E' molto più giovane di me, sapete, e la nuova generazione ha perduto queste abitudini che, secondo me, sotto un certo punto di vista sono la poesia della vita; perché, oltre a farvi occupare il tempo, vi danno pure una certa serenità di spirito. Neh, scusate... Chi mai potrebbe prepararmi un caffè come me lo preparo io, con lo stesso zelo... con la stessa cura... Capirete che, dovendo servire me stesso, seguo le vere esperienze e non trascuro niente... Sul becco... lo vedete il becco?

(Prende la macchinetta in mano e indicando il becco della caffettiera richiama lo sguardo del professore) Qua, professore, dove guardate? Qua professore voi guardate a me ... il becco della caffettiera (e schiocca le dita) per carità io non mi arrabbio, permetto di dire, sono di spirito anche io, voi avete lo scherzo..

(Ascolta) No dicevo ... Sul becco io ci metto questo coppitello di carta...

⁷ Pino Daniele, *Na tazzulella 'e caffè*, album *Terra mia*, 1977

(Lo mostra) *E quello mo' sembra niente, questo coppitello pure c'ha la sua funzione... E già' perché il fumo denso del primo caffè che, che poi è quello il più carico, non si disperde, anzi rimane dentro e profuma tutto l'ambiente, Come pure, professo', prima di colare l'acqua, che bisogna farla bollire per tre o quattro minuti, per lo meno, prima di colarla dicevo, nella parte interna della capsula bucherellata, bisogna cospargervi mezzo cucchiaino di polvere appena macinata piccolo segreto! In modo che, nel momento della colata qua, in pieno bollore, già si aromatizza per conto suo. Professo' voi pure vi divertite qualche volta, perché, spesso, vi vedo fare al vostro balcone a fare la stessa funzione.*
(Rimane in ascolto) *E io pure. Anzi, siccome, come vi ho detto, mia moglie non collabora, me lo tosto da me...*

(Ascolta) *Pure voi, professo' ?... E fate bene... Perché, quella, poi, è la cosa più difficile: indovinare il punto giusto di cottura, il colore... A manto di monaco..... Color manto di monaco. È una grande soddisfazione ed evito pure di prendermi collera, perché se, per una dannata combinazione, per una mossa sbagliata, sapete... ve scappa 'a mano o' piezz' 'e coppa, s'aunisce a chello 'e sotto, se mmesca posa e ccafé... insomma, viene una zozza ... siccome l'ho fatto con le mie mani e nun m' 'a pozzo piglia' cu nisciuno, mi convinco che è buono e me lo bevo lo stesso.*

(Il caffè ormai è pronto) *Professo', è passato.*

(Versa il contenuto della macchinetta nella tazza e si dispone a bere) *State servito?... Grazie.*

(Beve) *Caspita, chesto è café... (Sentenzia) È ciucculata. Vedete quanto poco ci vuole per rendere felice un uomo: una tazzina presa tranquillamente qui fuori... con un simpatico dirimpettaio... Voi siete simpatico, professo'...*

(Seguita a bere) *mezza tazzina me la conservo, me la bevo tra una sigaretta l'altra. (Accende la sigaretta. al professore che gli avrà rivolto qualche domanda) Come?... Non ho capito.*

(Rimane in ascolto) *Aaah... sì', sì'... Niente, professo'!*⁸

È una delle sequenze più note, tra le tante famosissime del grande Eduardo, e rivelano la passione dei napoletani per il caffè, non a caso Pasquale esordisce riferendosi ad un'abitudine popolare, prima ancora che personale, quella di gustarsi e prepararsi questa bevanda. La capacità interpretativa ed espressiva di Eduardo attore, che con mimica composta e puntuale delle mani, del viso, del corpo restituisce allo spettatore non soltanto il rituale della degustazione del caffè ma anche il piacere della sua preparazione, descrivendo gesti consolidati nel tempo e con l'aggiunta di quei trucchi che sembrano appartenere solo a Pasquale ma che ognuno diversamente attribuisce, cambiando trucco

8 *Questi fantasmi*, Eduardo De Filippo, commedia in III atti, 1945

ed usanza, a se stesso. La descrizione minuziosa delle varie fasi della preparazione è associata alla spiegazione delle varie parti della macchinetta, l'importanza data al coppitello, segnalato con tanta veemenza, restituisce un altro pezzo della tradizione e del rituale. E se inizialmente parla di un'abitudine condivisa, via via il campo si restringe al piacere di prepararselo personalmente, con amore, cura, precisione perché quello che si fa per se stessi ovviamente è fatto con tutti crismi.

Capirete che, dovendo servire me stesso, seguo le vere esperienze e non trascuro niente

Un pizzico di sano egoismo che si soddisfa con poco.

Vedete quanto poco ci vuole per rendere felice un uomo!

Dopo la pennichella Pasquale prende il suo caffè, il professore Santanna prende il suo a colazione con il giornale, c'è chi lo assapora prima di una sigaretta, o dopo pranzo, e poi c'è chi usa il caffè come metafora della donna dolce e amara:

Ma cu sti mode, oje Bríggeta,
tazza 'e café parite:
sotto tenite 'o zzuccaro,
e 'ncoppa, amara site...
Ma i' tanto ch'aggi''a vutá,
e tanto ch'aggi''a girá...
ca 'o ddoce 'e sott''a tazza,
fin'a 'mmocca mm'ha da arrivá!...⁹

Il caffè è dunque la poesia della vita e da serenità allo spirito, è un'abitudine che soddisfa il piacere del palato e il desiderio di stare con gli altri; e se il caffè appaga, quotidianamente, anche più volte al giorno, la naturale propensione del napoletano all'aggregazione, in una sorta di comunione sociale che riappacifica lo spirito del singolo con il resto del mondo, vi è un'altra liturgia gustativa e sociale preziosa per i napoletani 'o raù! Piatto sovrano del pranzo domenicale il ragù diventa il filo conduttore della commedia di Eduardo Sabato, Domenica e Lunedì. Il ragù custodisce il tesoro e la dote più grande dell'anima partenopea: "la pazienza" (la stessa che bisogna usare per preparare il caffè), perché per essere perfetto si deve preparare con cura e poi si deve

⁹ 'A tazza 'e café, Capaldo, Fassone, 1918

lasciare peppiare, (sublime parola onomatopeica usata per indicare la cottura lenta che produce quelle bollicine dal suono particolare proprio della cottura della salsa) così Rosa la protagonista della commedia spiega che:

VIRGINIA: *Signo', ma io credo che tutta questa cipolla abbasta*

ROSA: *Adesso mi vuoi insegnare come si fa il ragù? Più ce ne metti di cipolla più aromatico e sostanzioso viene il sugo. Tutto il segreto sta nel farla soffriggere a fuoco lento. Quando soffrigge lentamente, la cipolla si consuma fino a creare intorno al pezzo di carne una specie di crosta nera; via via che ci si versa sopra il quantitativo necessario di vino bianco, la crosta si scioglie e si ottiene così quella sostanza dorata e caramellosa che si amalgama con la conserva di pomodoro e si ottiene quella salsa densa e compatta che diventa di un colore palissandro scuro quando il vero ragù è riuscito alla perfezione.*

VIRGINIA: *Ma ci vuole troppo tempo. A casa mia facciamo soffriggere un poco di cipolla, poi ci mettiamo dentro pomodoro e carne e cuoce tutto assieme.*

ROSA: *E viene carne bollita col pomodoro e la cipolla. La buonanima di mia madre diceva che per fare il ragù ci voleva la pazienza di Giobbe. Il sabato sera si metteva in cucina con la cucchiara in mano, e non si muoveva da vicino alla casseruola nemmeno se l'uccidevano. Lei usava o il tiano di terracotta o la casseruola di rame. L'alluminio non esisteva proprio. Quando il sugo si era ristretto come diceva lei, toglieva dalla casseruola il pezzo di carne di annecchia e lo metteva in una sperlunga come si mette un neonato nella connola, poi situava la cucchiara di legno sulla casseruola, in modo che il coperchio rimaneva un poco sollevato, e allora se ne andava a letto, quando il sugo aveva peppiato per quattro o cinque ore. Ma il ragù della signora Piscopo andava per nominata.*

VIRGINIA: (compiacente) *Certo, quando uno ci tiene passione.*

ROSA: *E quello papà, se non trovava il ragù confessato e comunicato faceva rivoltare la casa.*¹⁰

Il pranzo domenicale rappresenta il momento massimo di ritrovo familiare, dove per famiglia non si intende solo il nucleo più recente, l'ultimo costituito per intenderci, ma le diverse generazioni che si ritrovano in un albero genealogico distribuito in cerchio o quadrato intorno ad una tavola, arricchito poi dagli affini, e amici che finiscono col prendere spessissimo appellativi familiari (zie e zii che non lo sono né per sangue né per acquisizione ma solo per affetto e frequentazione). Intorno al ragù esplodono le

¹⁰ *Sabato, Domenica e Lunedì*, commedia in tre atti di Eduardo De Filippo, 1959

dinamiche familiari, le storie personali di ogni membro, gli affetti, la voglia di stare insieme per raccontarsi della settimana, per riposarsi e rallentare il ritmo veloce degli impegni dei giorni trascorsi, ma spesso serpeggiano anche gli attriti, i piccoli grandi segreti, le comunelle; si alimentano le relazioni parentali e si nutrono le “pance”, tra chiacchiere, occhiatecce, occhiatine, sguardi teneri...si esprime la famiglia così importante e centrale nella filosofia del napoletano, radice di ogni umana personalità.

Ma il ragù, come tante pietanze, ha anche il potere di rievocare ricordi e far rivivere affetti perduti tanto da risvegliare nei napoletani il loro proverbiale attaccamento a mamma (meglio noti come pettollilli di mamma, cioè attaccati alla gonnella materna) non poteva mancare una poetica riflessione che è diventata poi anche motivo di burla, un vero topos nelle liti coniugali in cui il marito più o meno esplicitamente e/o garbatamente sostiene che la cucina di mamma è tutta un'altra cosa!

'O 'rraù

'O rraù ca me piace a me
m' 'o ffaceva sulo mammà.

A che m'aggio spusato a te,
ne parlammo pè ne parlà.

Io nun songo difficultuso;
ma luvàmmel' 'a miezo st'uso

Sì, va buono: cumme vuò tu.

Mò ce avéssem' appiccecà?

Tu che dice? Chest' 'è rraù?

E io m' 'o mmagno pè m' 'o mangià...

M' 'a faja dicere na parola?...

Chesta è carne c' 'a pummarola 11

Napoli è sapore, Napoli è musica, Napoli è teatro, Napoli è poesia, Napoli è cinema, Napoli si descrive attraverso la sua arte, parla di sé con ironia, malinconia, allegria, parla e si fa conoscere per la sua fantasia geniale messa al servizio dei bisogni più disparati, quell'inventività che affascina e diverte gli stranieri e che, troppe volte, trova le sue origini nel bisogno di sopravvivenza o nella necessità di arrotondare la giornata magari come lo scugnizzo che vende l'aria di Napoli o come Don Ersilio Miccio che per pochi spiccioli

11 'O 'rraù, Eduardo De Filippo

vende saggezza e insegna a fare pernacchi anzi Il Pernacchio¹²! Il pernacchio, e non la pernacchia (che è una cosa volgare, brutta...il pernacchio classico è un'arte), viene usato per punire il superbo duca Alfonso Maria di Sant'Agata dei Fornari. Ah poterlo riprodurre in scrittura ci delizierebbe non poco appagando l'umano desiderio di giustizia popolare. Il pernacchio diventa, invece, liberatorio ne I due marescialli e in Siamo uomini o caporali.

Perché Napoli è tutt'altro che indolente, Napoli è stanca di vivere nella monnezza cronica di cui canta Pino Daniele, è stanca di mortificarsi per una manica di fetenti

Me dispiace sulamente
ca l' orgoglio 'e chesta gènte
se murtifica ogni juórno
pe' 'na manica 'e fetiènte
che nun tèneno cuscienza
e nun tèneno rispetto
comme fanno a piglià suónno
quann' è 'a sera dint' 'o liétto¹³

Napoli vuole vivere e nutrirsi della sua arte quella che scopre e canta la sua anima vera, vuole vivere nella normalità delle sue luci e dei suoi colori, delle sue tradizioni, vuole combattere le sue ombre e vuole gridare la sua dignità di città storica, di arte, di umanità.

E nei momenti in cui la malinconia, la stanchezza, la mortificazione per le notizie di scippi, per la criminalità, quando l'odore della spazzatura diventa nauseabondo, allora in questi momenti l'ottimismo congenito della natura del napoletano esplode in quello spirito di sopravvivenza che gli fa cercare delle vie di fuga, magari orientandosi nel sogno atavico di "azzeccare" i numeri fortunati, un tempo col il terno secco oggi col sei del superenalotto! La tradizione del gioco del lotto a Napoli è lunga e abbondantemente rappresentata in letteratura, teatro e cinema, la chimera della vincita che risolve tutti i problemi spinge il napoletano appassionato e non a cercare possibili segni, sogni, eventi

¹² L'oro di Napoli, regia di V. De Sica, 1954, con E. De Filippo, V. De Sica, Totò, S. Loren, S. Mangano, P. Stoppa, T. Pica

¹³ Claudio Mattone, 'A Città 'e Pulecenella, da Scugnizzi, di Nanny Loy, 1989

straordinari che possano tradursi in una combinazione fortunata. Le signorine Finizio, due arzille vecchiette, spiegano il sogno al funzionario del bancolotto, il sogno dell'una che serve al gioco dell'altra, mentre l'addetto ai lavori richiede la precisione del caso:

“Io gioco sempre ma non sogno mai e allora quando voglio giocare vado da mia sorella la sera e le dico: “Carmelina fatti un bel sogno e così io gioco domani cinque mila lire”¹⁴

E poi c'è la rivendicazione di appartenenza di un sogno nella commedia *Non ti pago*¹⁵ di Eduardo in cui Ferdinando Quagliuolo pretende la vincita di 4 milioni fatta dal suo dipendente Mario Bertolini. Ferdinando sostiene che i numeri dati dal padre in sogno a Bertolini erano invece destinati a lui, da ciò si scatena la sua ira, la sua maledizione contro il fortunato/sfortunato Bertolini che passa le pene dell'inferno per una serie di incidenti di cui è vittima. Da bravo napoletano che crede nelle maledizioni e negli interventi “superiori” Bertolini decide di rinunciare alla vincita.

L'intervento dell'aldilà viene richiesto in tutta la sua comicità dal tenero, timido, timoroso Troisi che rivolgendosi al patrono di Napoli, il santo per eccellenza dei partenopei, San gennaro chiede i suoi bei numeretti:

Troisi: *San Gennà, San Gennà, io sto un'altra volta qua, San Gennà... Sì, è sempre per quella grazie che t'aggio chiesto, San Gennà! Eh, io nun te l'aves' 'a ripetere neppure... No, San Gennà. Tu lo sai, io so cliente, ccà...*

Arena: *San Gennà, San Gennà... e poi a te che ti costa... A me, a me mi basta un ambo... una settimana sì e una no! 15 e 58!...una sì e una no.*

Troisi: *'Azzo! San Gennà, tu l'avisse fà piglià tutt' 'e settimane a chisto? []* (Troisi ribadisce) *una sì e una no...certo, chille pure è nu fastidio a ghi' a ritirà i soldi tutt' 'e settimane... []*

Arena: *San Gennà, San Gennà, mi raccomando... insieme 'a mano d' 'a creatura, miettece pure 'a mano tua, hè capito?*

Troisi: *Stammo 'o Ministero d' 'a Finanza... [] ...Gennari', si siamo spiegati, no? Tu 'o ssaje coome songo... Cercammo 'e fa' 'e cose per bene, Io piglio e te votto 'nterra 'a lloco 'n' coppa, sa?... 5 e 25, Gennari... []*

Arena: *San Genna'...San Genna', Ah, no! Allora quando è per questo li ho chiesti prima io: 15 e 58!*

¹⁴ Luciano De Crescenzo, *Così parlò Bellavista*, 1984

¹⁵ *Non ti pago*, commedia in tre atti di Eduardo De Filippo, 1940

[]

Sopraggiunge ad un tratto l'attore Enzo Decaro che interpreta il prete della chiesa, il quale attratto dalla confusione manda via i due commedianti, prima però lui medesimo si rivolge al Santo per implorarlo a concedergli la grazia di una vincita al lotto.

De Caro: *'E nummere 'int 'a chiesa, mettiteve scuorno...eh, San Gennà...San Genna'...*, *San Genna' non li dar retta. San Gennà, che vuò fà, San Gennà... Mi raccomando, mi raccomando... San Gennà: 6 e 21.*

La **confidenza** di tono verso il santo, la familiarità con cui Troisi si rivolge a San Gennaro sono tipici del rapporto tra i napoletani con il mondo dell'aldilà, essi hanno un filo diretto nel dialogo quotidiano con Dio, i santi e soprattutto i defunti. Tra le grazie di numeri che cambiano la vita e determinano il riscatto sociale, c'è anche la richiesta dei miracoli importanti, di quelli per cui ogni giorno si va in chiesa a pregare, ma nella drammaticità di ogni evento 'o napoletano trova l'aspetto comico e fa una disquisizione su “miracoli difficili da 100 punti e quelli facili da 50 punti”¹⁶. Due esilaranti ragazzi (Troisi e Arena) sotto il palazzo della casa del primo, argomentano sui miracoli. Troisi sostiene che esiste un solo tipo di miracolo, Arena che esistono quelli più difficili e quelli più facili, e che per quelli, come dire, grandi bisogna impegnarsi di più nella preghiera.

A Napoli tutto può diventare solidarietà con un caffè sospeso¹⁷, poesia con il ragù condiviso, dignità con la pazienza di rialzarsi dopo ogni caduta e mortificazione. Non solo pizza e spaghetti, non solo mandolino e o'sole mio, non solo immondizia e camorra, Napoli non è solo o bianco o nero ma un'infinità di sfumature che si traducono con gente che lavora, che si rimbecca le maniche, che contribuisce a tenere pulita la città e addita anche coloritamente chi non lo fa:

“We spazzino, voi la mattina dovete venire alle sette perché i signori di questo palazzo sono una massa di fetienti buttano tutte le schifezze da sopra a basso; la signora del quarto piano è nobile, è contessa, dice che non può cucinare perché le si rovinano le mani e poi s'accatt panzarott 'e pall e riso e men tutt''e cart fetente abbascio bella chiavica di contessa!”

16 *Ricomincio da tre*, commedia, regia e soggetto di M. Troisi, 1981

17 In passato a Napoli c'era la consuetudine di lasciare un “caffè sospeso”: chi era meno fortunato, trovava al bar l'maggio di un caffè pagato da un cliente precedente, che lo lasciava in “sospeso” proprio per quelle persone che non potevano permetterselo. Un'usanza che non veniva intesa come un'elemosina ma come un gesto di solidarietà e di condivisione.

perché anche Napoli ha i suoi cittadini perbene anche se colorito nel linguaggio che cercano di aiutare la città come possono.

Tutte le volte che penso a Napoli una ridda di sensazioni e sentimenti si mescolano: la rabbia verso tutti quelli che contribuiscono al suo degrado, penso ai tanti politicanti e cittadini indegni, l'indignazione verso i criminali "da strada e da ufficio" che producono la cartolina degli scippi e della spazzatura della camorra che violenta la sua città, e ancora l'intolleranza per il traffico con gli ingorghi a croce uncinata, gli automobilisti che parcheggiano in tripla fila, davanti ai portoni ma poi vengo rapita dal fascino del suo golfo, del centro storico con le sue viuzze e i monumenti artistici, la chiesa del Gesù Nuovo, quella di Santa Chiara, e del suo chiostro, il Pio monte della Misericordia ed il suo meraviglioso Caravaggio, via Caracciolo e l'aria di mare, il gustoso San Domenico; potrei continuare per pagine e pagine nella citazione delle bellezze storiche e artistiche di Napoli e dei suoi sapori eccezionali, dello spirito di sopravvivenza, della fantasia e dell'allegria anche amara di questo popolo e di questa città straordinaria perché nonostante tutto di Napoli non ci si stanca mai di parlare, di cantare, di vedere, perché con le sue contraddizioni, i problemi, ha un cuore e una forza straordinaria e una pazienza incredibile. Sarebbe un peccato abbandonarla o lasciare che i napoletani scoppino perché se scoprisse dov'è quel potere subdolo che fa a scarica barile poi sarà dura per il potere¹⁸. Una città stregata dalle mille sfumature che non si può conoscere solo per le chiacchiere e le notizie televisive, Napoli va visitata con occhio libero dai pregiudizi e il cuore sgombro da paure solo così se ne può comprendere veramente l'anima.

18 Massimo Troisi, *Dovete capire il Napoletano*